



I Quaderni della Schola

n. 10

foglio di formazione ad uso interno della
Schola Cantorum "S. Gaudenzio" di Secugnago

“Animare” la liturgia? No, grazie. Meglio servirla.

Aldo Maria Valli – 7 maggio 2017



Dal 1984 al 1988 lavora nella redazione di Avvenire, dove diventa caposervizio. Dal 1988 al 1995 è alla Rai di Milano, prima come cronista, poi come caposervizio, conduttore del GR e del TG regionali, redattore esperto di religione (specialmente seguendo l'attività del cardinale Carlo Maria Martini) e vicecaporedattore dell'edizione milanese del TG3 nazionale. Dall'aprile 1995 è a Roma, al TG3 nazionale, prima come cronista, poi dal 1996 come vaticanista. Ha seguito Giovanni Paolo II in circa quaranta viaggi internazionali e ne ha raccontato l'agonia (aprile 2005) in lunghe edizioni speciali. Al TG3 diventa capo della redazione esteri, poi nel luglio 2007 passa al TG1 come vaticanista.

Entro in libreria e vedo numerosi «sussidi per l'animazione liturgica». Di fronte a questi testi resto sempre un po' perplesso. Che cosa mai ci sarà da animare nella liturgia? Se devo essere sincero, le nostre liturgie a me sembrano già fin troppo animate, nel senso che ci vedo molta umana fantasia e poco raccoglimento, una certa confusione e poca adorazione.

Il chiacchiericcio che c'è in chiesa, prima dell'inizio della celebrazione, è rivelatore. Possibile che le persone non riescano a stare in silenzio nemmeno qui? Possibile che non si riesca più a distinguere tra uno spazio e un tempo ordinari e uno spazio e un tempo sacri?

Più che sussidi per l'animazione liturgica pubblicherei sussidi per insegnare il silenzio.

Secondo un mio carissimo amico, l'idea che la liturgia debba essere «animata» nasce dal fatto che ormai anche molti cattolici ignorano che cosa sia la liturgia cattolica. Non la vivono più come il luogo, il contesto, nel quale avvicinarsi a Dio attraverso il suo Figlio, il luogo nel quale toccare Cristo mediante i sacramenti, ma come una semplice aggregazione sociale. Di qui l'enfasi posta sull'animazione. Se al centro c'è la comunità, come se la liturgia fosse funzionale all'incontrarsi della comunità stessa, allora diventa importante l'animazione. Come nelle feste dei bambini, dove ormai è d'obbligo la presenza dell'animatore.

Noi, mi dice l'amico, magari parliamo ancora di «comunione», ma la pensiamo come semplice aggregazione sociale, alla quale tutto è finalizzato: perfino la santa messa diventa l'occasione per aggregare socialmente.

Questo modo di vedere la liturgia ha una conseguenza importante: poiché non è più culto, ovvero, letteralmente, coltivazione del rapporto con Dio, ma è semplicemente aggregazione, l'obiettivo numero uno diventa non escludere nessuno. Nel momento in cui la protagonista diventa l'assemblea, il fine diventa l'assemblea stessa. Dunque, più ampia è l'assemblea meglio è. Di qui l'idea che alla liturgia possano partecipare tutti, indipendentemente dal proprio stato spirituale e dalla propria fede.

In questa visione, dominata dall'idea che la liturgia sia aggregazione e che la protagonista sia l'assemblea, il male non sta nell'incapacità di rendere gloria a Dio, ma nell'escludere qualcuno.

Quindi porte aperte. Ma così si dimentica che la liturgia cattolica non è un semplice ritrovarsi, in senso generico. È comunione nello Spirito Santo, comunione di battezzati. Si dimentica che all'eucaristia si arriva provenendo dal battesimo.

Dice il mio amico, che è un teologo esperto: il pensiero comune sostiene che siamo tutti figli di Dio e che dunque nessuno può essere escluso dalla liturgia. Ma non tutti siamo battezzati, e la liturgia cattolica è per i battezzati, per coloro che sono in comunione nello Spirito Santo.

Dire che siamo tutti figli di Dio, lasciando intendere così che siamo tutti uguali, significa negare il battesimo. Se per entrare in chiesa e partecipare alla liturgia basta essere figli di Dio, che bisogno c'è del battesimo? E se non c'è bisogno del battesimo, perché non ammettere tutti all'eucaristia, anche i non cattolici?

Secondo il mio amico teologo, nel momento in cui la liturgia perde la sua connotazione divina, e diventa solo un fatto sociale, anche la comunità cristiana perde la fede nel Dio incarnato. Abbiamo, al suo posto, una generica fede in un Dio universale. Abbiamo un deismo vago. Che piace tanto al mondo ma non è cattolico. Da questo punto di vista, la crisi della fede ha un suo presupposto, forse il più rilevante, proprio nella crisi della liturgia.

La liturgia ha senso nella misura in cui il cielo scende sulla terra, il divino entra nell'umano. Se questa dimensione divina è trascurata o, peggio, è negata, abbiamo una falsificazione della liturgia. Formalmente può sembrare ancora cattolica, ma sostanzialmente è falsa. Non trasmette più la fede nell'uomo Gesù Cristo che è venuto nel mondo, ma celebra l'uomo.

Il rimedio? Far rinascere il senso del sacro nei cuori. Stando al mio amico, molti fedeli, qua e là, se ne sono resi conto e stanno correndo ai ripari, così che la liturgia torni a essere azione per rendere gloria a Dio, in uno spazio e in un tempo sacri, e non sia esibizione sociale. In un'epoca come la nostra, segnata da grande confusione, occorre tornare ai fondamentali: riconoscere il sacro, distinguendolo dall'ordinario; riconoscere che la liturgia è lo spazio e il tempo nei quali Dio, e non l'uomo, ha i suoi diritti. E insegnarlo ai battezzati, fin da bambini.

Più che di animazione c'è bisogno di stupore davanti al mistero del sacro. La liturgia non va animata. Semmai va servita.



Monsignor De Gregorio (Pontificio Istituto Musica Sacra):

“I preti che cantano e ballano sono dei buzzurri”

Michele M. Ippolito – Bruno Volpe - “La Fede Quotidiana”

24 maggio 2017

“Il vero problema della musica sacra in Italia è culturale. Preti che ballano ed applaudono durante le messe? Sono dei buzzurri.” *Lo afferma in questa intervista a La Fede Quotidiana Monsignor Vincenzo De Gregorio, preside del Pims (Pontificio Istituto di Musica Sacra).*

Monsignor De Gregorio, è possibile affermare che la caduta del senso del sacro intacchi anche la qualità della musica sacra?

”Io penso che il vero problema sia un altro e lo sintetizzo così: cultura e professionalità. Più che caduta del senso del sacro, che certamente esiste, occorre riflettere: come mai in altre nazioni quali Polonia, Ungheria, Svizzera durante le messe si suona musica di qualità? E come mai in altre nazioni nei libretti dei canti, assieme alle parole ci sono gli spartiti musicali e da noi no? E allora, il caso italiano è culturale, basti considerare la più grande vergogna musicale nazionale che è il festival di Sanremo. Un tempo si sfornavano canzoni melodiche ed orecchiabili che hanno fatto la storia. Ora nessuno fischietta i motivi. Il perché dipende dal fatto che si attribuisce maggior importanza alle parole rispetto alla musica. Del resto il cittadino italiano a scuola non apprende significative nozioni musicali e il problema riguarda, nello studio, anche i preti”.

Nella parrocchie generalmente si sente suonare roba poco accettabile...

”Vero. E allora torniamo ai temi cultura e professionalità. I preti italiani, non tutti, non sono formati da questo punto di vista, e non hanno gusto. Nei seminari, come nelle scuole, non si studia musica adeguatamente. I vescovi, poi, dovrebbero controllare la qualità delle musiche e delle stesse liturgie”.

Che dire di quei preti che animano le messe con applausi e talvolta balli?

”I sacerdoti che fanno questo sono e si comportano da buzzurri, con tanta ignoranza. Non si rendono conto del luogo e della circostanze in cui si trovano. Il nodo è culturale e denota una ignoranza plateale e purtroppo anche diffusa. Io penso agli applausi e stranezze varie durante i funerali. Bisogna ricordare che la liturgia è una cosa seria, va guidata con rigore e fermezza, buon gusto e soprattutto educazione. I preti, a volte, si pensano bravi presentatori e così si sconfinano nella sciattezza, che poi riflette quella personale “.

Esiste un problema legato ai testi?

”Certo. Ricordo a me stesso che il vescovo deve autorizzarli. Ed invece, specie nelle parrocchie, vi è una gara ad inventare roba che risulta tante volte inadeguata. Si è determinata una preoccupante confusione tra musica liturgica e paraliturgica. Trovo tutto questo un peccato. La Chiesa nella sua storia ha sempre promosso la cultura affidandosi alla professionalità, mai alla improvvisazione”.

Che fare?

”Invertire la rotta, anche nelle condotte, a cominciare dai sacerdoti. Alcuni di loro, in tema musicale, hanno bassa preparazione, non avrebbero potuto fare neppure i portieri di edificio, ecco il tasto dolente”.

«Mi manca il gregoriano, che errore fu abbandonarlo»



Il sito on line zenit.org ha intervistato il compositore maestro **Ennio Morricone**.

Quanto è stato importante nella storia della musica il canto gregoriano?

«Nella musica occidentale fu essenziale. L'anno zero. Se non si fosse partiti da lì, non sarebbe potuta probabilmente svilupparsi la polifonia, il contrappunto, l'armonia, le prime forme musicali “sacre”, il mottetto e via dicendo ... Il canto gregoriano si lega alla storia della nostra cultura europea e ne costituisce importanti radici musicali».

Quindi Le dispiace che la tradizione del gregoriano si sia un po' persa nella Chiesa?

«Dopo il Concilio Vaticano II, la mia attenzione si soffermò sul cambiamento che subì la musica in seguito a quell'evento. Ebbene, mi dispiacque moltissimo quando si decise di staccarsi dalla tradizione musicale che proveniva dal passato della Chiesa. Forse si cercò di andare incontro ai gusti dominanti, proponendo stili musicali più popolari, e vicini alle tendenze della musica popolare di oggi. Mi sembrò si stesse minando un'identità musicale importante e millenaria».

Parlando di un altro appassionato musicista, il Papa Emerito Benedetto XVI, Morricone dice di averne un'ottima opinione: “E' un uomo di grande intelligenza, un uomo di grande cultura e anche di grande forza spirituale”, afferma. **Particolare favore lo esprime per gli sforzi compiuti da Benedetto XVI nella riforma della liturgia, un tema a cui Morricone tiene molto.**

“La Chiesa di oggi ha compiuto un grande errore, essendo tornata indietro di 500 anni con chitarre e canzoni popolari”, sostiene. “Tutto questo non mi piace. Il canto gregoriano è una tradizione vitale e importante della Chiesa, e sprecarla mescolando parole religiose e musiche profane occidentali è molto grave, molto grave”. Significa tornare indietro, perché lo stesso avvenne prima del Concilio di Trento, quando i cantanti mescolavano elementi profani nella musica sacra”.

“Spesso, più che in chiesa sembra di stare in osteria”

Michele M. Ippolito – Bruno Volpe - “La Fede Quotidiana” - 23 febbraio 2017



Monsignor Valentino Miserachs Grau è un grande musicista e soprattutto esperto di musica sacra e liturgica. Maestro della Cappella Liberiana nella Basilica Santa Maria Maggiore in Roma ed ha presieduto il Pontificio Istituto di Musica Sacra. Con lui, la Fede Quotidiana parla della qualità della musica liturgica nelle nostre chiese.

Monsignor Miserachs, secondo lei ascoltiamo in chiesa un buon “prodotto” ?

”Non mi piace fare delle generalizzazioni, perché non è il caso. Tuttavia, dico che spesso spacciano per liturgica quella che tale non è. Di più. Credo che alcune volte si arrivi a suonare canzonette, inadatte sia nella musica che nei testi. Eppure il patrimonio della musica liturgica è smisurato”.

Da che cosa dipende questo?

”I fattori sono sicuramente molti. Uno di questi, non il solo, è il volontariato che va bene per l’assistenza sociale, non per la musica. Mi spiego. Nelle parrocchie, per comprensibili motivi di bilancio, si lascia campo libero ai volontari nella esecuzione e nella scelta delle musiche e questo inevitabilmente comporta dei rischi di scadimento o spontaneismo. Credo che occorra una mano esperta, un professionista almeno nel dare lezioni ed avviare bene”.

Solo questo il problema?

“No. Un altro aspetto è quello di un clima liturgico, perché musica e liturgia camminano di pari passo, molto rilassato verso il basso, figlio di un certo pauperismo che va di moda. Oggi ci vuole molta fede per mandare giù certe cose e alcune celebrazioni. La messa è cattolica in quanto universale e al contrario assistiamo a varie messe con cori e canti di varie etnie e luoghi. Siamo davanti alla conseguenza e anche ai problemi di quella che si chiama inculturazione, figlia dello spirito del Concilio Vaticano II. Intendiamoci, la colpa non è del Concilio, ma di interpretazioni errate che ne sono derivate. Il Vaticano II sulla liturgia è molto chiaro e netto”.

Lei parla di canzonette, per quale motivo?

”Perché sia i testi musicali che le parole sono assimilabili a canzonette. Lo scopo è quello del piacere, del gradimento che appunto rende il tutto simile a canzonette. In quella ottica l’importante non è la qualità, quanto la ricerca dell’attrazione e del consenso, ma non siamo al circo. Il risultato, è lo smarrimento progressivo del senso del sacro e così accade che non solo non si attirano i giovani, ma si perdono i fedeli legati alla tradizione e quelli che a messa andavano da tempo. Non si assicura un buon servizio quando si cerca di annacquare in qualunque campo la verità e la musica per attirare consensi”.

Gli applausi?

”Una cosa molto sbagliata. Ora vanno di moda al funerale, al matrimonio e così via in tante occasioni. Si dice che servano per allietare come fossimo in sede mondana. Siamo alla Messa, va ricordato, non alla osteria. Come dico di no agli applausi, lo stesso valga per batteria, chitarra e altri strumenti durante le celebrazioni liturgiche. Andrebbe al contrario incentivato l’uso dell’organo”.

Esiste una sciatteria liturgica oggi?

”Le ripeto che generalizzare non serve e non è corretto. Certo, alcune liturgie sciatte dipendono dal fatto che talvolta si ha una visione del sacro ridotta, che limita la dimensione verticale a vantaggio di quella orizzontale o sociale”.



don Antonio Parisi

Fa parte della Consulta dell’Ufficio Liturgico Nazionale della CEI (Conferenza Episcopale Italiana). Direttore del Corso di Perfezionamento Liturgico-Musicale (COPERLIM) dell’ULN della CEI: prepara i futuri responsabili dei vari uffici diocesani di musica sacra.

Maestro di Cappella della Cattedrale di Bari.

Direttore dell’Ufficio Diocesano di Musica sacra della Diocesi di Bari-Bitonto.

(...) Purtroppo il canto di chiesa oggi si è appiattito su una grammatica musicale elementare e a volte anche poco corretta. Ciò è dovuto ad una falsa idea che consiste nel far partecipare l’assemblea al canto, comunque ed in ogni momento; il canto di tutti e per tutti. Invece, insieme al canto dell’assemblea, il rito prevede

anche l’inserimento di musica d’ascolto, realizzata da un coro preparato.

Canto del coro che non esprime un’azione concertistica, ma diventa a tutti gli effetti un canto rituale. Il problema si risolve nell’includere ambedue gli “attori”, assemblea e coro, rispettando i vari riti, la solennità di una festa, la preparazione dell’assemblea. Non è previsto da alcuna rubrica che si possa fare a meno del canto dell’assemblea, come anche non è proibito alcun intervento del coro. Ma il coro diventa l’anima e il cuore dell’assemblea; si mette al suo servizio, dialoga, si alterna, aiuta la preghiera cantata dell’assemblea tutta. È la famosa legge del *et et*, sia l’uno che l’altro: la legge dell’inclusione.

Quante polemiche inutili e superate, se riuscissimo a comprendere bene la norma liturgica.

Inoltre, un canto del coro, produce una situazione e realizza una attenzione molto più profonda e intensa. È la voce che comunica e mette in primo piano la Parola. Provate ad eseguire un canto all’offertorio o di ringraziamento dopo la comunione, vi accorgete della concentrazione che si crea e che provoca un ascolto attento e silenzioso da parte di tutta l’assemblea. Non bisogna dimenticare che anche l’ascolto è partecipazione; non avviene già durante la proclamazione delle letture bibliche?...

(“Psallite” rivista di musica e liturgia – novembre 2016)